

V. IMPUNTATURE

1. *L'aglio non mancherà.* – Diciamocelo con sincerità. Da alcuni anni a questa parte il dibattito sul principato di Augusto e sulla sua natura giuridico-costituzionale si era andato piuttosto affievolendo. Non che siano mancati i nuovi contributi critici, tutt'altro: uno per tutti (e non solo indottovi dalla simpatia personale) segnalò ad esempio, con riferimento a ciò che si dice e a ciò che non si dice nelle *Res Gestae*, il saggio di Francesco Guizzi (1999) dal titolo *Augusto* e dal sottotitolo *La politica della memoria*. Tuttavia, a prescindere dalle inestinte discussioni e dagli inestinguibili ripensamenti, era di altra legna da ardere, di altro materiale documentale ciò di cui cominciamo a sentire bisogno. Ed ecco venirci incontro la buona sorte di un ritrovamento, avvenuto in Spagna, dal quale è assicurato non meno di un decennio di nuovi accesi dibattiti, o addirittura di generosi accapigliamenti, al popolo residuo dei giuristi contemporanei. Nell'ultimo dei tre romanzi tartarineschi di Alphonse Daudet, *Port-Tarascon* (1890), ricorderete certamente che i buoni tarasconesi al seguito di Tartarin nell'avventura infelice della colonia di Port-Tarascon furono addirittura sul punto di rivoltarsi, dopo averne patite di crude e di cotte, quando si diffuse la voce che anche le provviste di aglio, elemento essenziale del pasto provenzale, erano in procinto di esaurirsi.

Non dispiaccia a Felice Costabile e ad Orazio Licandro la cordialità del paragone. Con un loro recentissimo libro essi hanno fatto come fece Tartarin con un secco manifesto, e sono venuti ad annunciarci (*mutatis mutandis*): «L'aglio non mancherà».

L'opera dei due valenti studiosi siciliani, pregevolmente stampata da «L'Erma» di Bretschneider (Roma 2000, pp. 148 più varie tavole), si intitola *Tessera Paemeiobrigensis* e chiarisce nel sottotitolo di riferirsi ad *Un nuovo editto di Augusto dalla «Transduriana provincia» e l'«imperium proconsulare maius» del «princeps»*. Non intendo recensirla, salvo per segnalare, ammirato, che essa ha preso avvio da una notizia diffusa su Internet il 16 dicembre 1999 ed è stata portata a termine, con impeccabile documentazione bibliografica e con penetrante discussione critica a carattere «preliminare», nel giro di appena sei mesi.

Bisogna leggerla con circospetta attenzione per rendersi conto dei molti problemi che solleva e, nel contempo, per trattenersi da conclusioni precipitose (cui spesso induce il così detto «complesso dell'epigrafe») in ordine a tali problemi. Problemi che sopra tutto attengono al colpo di stato del 23 a. C. ed al conferimento (o non?) ad Augusto di un *imperium proconsulare maius et infinitum*, del quale peraltro proprio Augusto nelle *Res Gestae* non parla (o non vuol parlare). La *tabula Paemeiobrigensis*, che riproduce un editto emesso da Augusto a Narbona nel febbraio del 15 a. C., essendo consoli M. Druso Libone e L. Calpurnio Pisone, qualifica l'imperatore come «insignito per la nona volta della *tribunicia potestas*», ma per il resto solo come «*proconsul*». Allora?

Allora può darsi che l'*imperium proconsulare* a vita, almeno sino al 15 a. C., non vi sia stato, malgrado sembri affermarlo per il 23, con sufficiente sicurezza, Dione Cassio. Ma può darsi anche (dico: può darsi) che esso non vi sia stato mai, quanto meno dal punto di vista formale, e che l'Augusto delle *Res Gestae* non men-

ta tacendone, bensì tralasci, nel suo calcolato «understatement», di dire a chiare lettere che il suo proconsolato si rinnovò, dopo il 23 a. C., anno per anno e fu, anche in virtù del peso dell'«*auctoritas*», un proconsolato tutto speciale. Fate i vostri giochi, signori.

Il mio caso personale, se può interessare qualcuno, è il seguente. Sin dal 1944 ho esortato i miei studenti di Catania alla lettura delle *Res Gestae divi Augusti*, delle quali pubblicai un'edizione (volutamente priva dei capitoli 14-24) con traduzione italiana a fronte. Forse è anche (ho detto: anche) a questa mia modesta iniziativa didattica (ripresa con una seconda edizione del 1968 a cura di L. Labruna) che si deve la fioritura di studi su Augusto e sulla sua «costituzione», nonché il riflusso parziale, nell'ultimo mezzo secolo, verso la tesi «repubblicana» del principato augusteo. Forse sí e forse no (non è il caso di perdere tempo sui miei meriti e sui miei demeriti). Sta comunque di fatto che, ritornando varie volte sul tema, mi è avvenuto nel 1980 (con l'articolo su *Gli aspetti giuridici del principato*, edito in *ANRW*. 2.13.3 ss. e riedito in *PDR*. 3 [1994] 404 ss.) di opinare che forse Dione Cassio ha «categorizzato» *ex post* un assetto costituzionale che ai tempi di Augusto fu ancora alquanto vago ed approssimativo e che divenne solo più tardi sempre più scoperto e ben definito (v. ora anche *SDR*.¹² [1998] n. 181). Conclusione, questa, cui Costabile e Licandro (80 nt. 122) mi fanno oggi l'onore di accedere, ma che io mi affrettò a confermare essere una conclusione, pur se avvalorata dalla *tabula Paemeio-brigensis*, ancora e sempre dubitativa.

2. *Giusromanisti alla Vincenzo Monti?* – Non ho letto tutta la raccolta di scritti di vari autori pubblicata nel 1997 a cura di Luigi Moccia col titolo *I giuristi e l'Europa*. Di quei brevi saggi conosco solo quello su *Tradizione romanistica e diritto europeo* (pp. 21 ss.), di cui stimo molto l'autore Giovanni Negri. Ed è proprio per la stima nutrita per lui che chiedo al Negri, come certo saprà fare, di superare un mio dubbio.

Il dubbio è questo. Facciamo che l'Unione Europea sia realizzabile in un compatto contesto, oltre che nelle fitte e costose burocrazie in cui per ora si formalizza: facciamo. Facciamo che un diritto comune europeo, al di là di certe limitate materie, sia realizzabile e auspicabile: facciamo. Io, come ho già detto più volte, non sono di questo avviso, ma non escludo di aver torto: va bene? Ad ogni modo, come ho già detto ancora più volte, io sono pienamente convinto che l'esperienza del diritto romano (e non solo di quello privato) sia indispensabile, Comunità o non Comunità che si faccia, allo sviluppo dei diritti europei ed extra-europei.

Tanto premesso, è vero, verissimo, sacrosanto che, «nonostante le apparenze, il diritto romano è qualche volta mal noto agli stessi romanisti, che nella crisi attuale dell'esegesi tendono a costruire libri su altri libri, anziché trarre le proprie tematiche, come avveniva per i nostri grandi maestri, da una confidenza diuturna e disinteressata con le fonti», e inoltre che è «necessario e urgente rivendicare, anche e soprattutto in sede didattica, il primato dell'esegesi dei testi giurisprudenziali romani» (cfr. p. 33). Ma come si conciliano queste affermazioni con la tesi (cfr. p. 35) che il declino del diritto romano non dipende dalla crisi degli studi umanistici e dall'ignoranza del latino, e ciò tanto più che già «nel secolo scorso sul mercato librario italiano circolavano almeno quattro traduzioni del *Corpus iuris*»? Possibile che l'esegesi dei testi latini (e greci) di interesse giuridico, i quali non si limitano al *Corpus iuris*, sia seriamente fattibile sulle loro traduzioni? Dato e non concesso che

almeno le versioni operate da valenti giusromanisti siano accettabili ad occhi chiusi (ma vedi, in proposito, quanto ho scritto nell'articolo *Giustiniano in lingua viva*, pubblicato in *SDHI*. 60 [1994] 514 ss. = *APDR*. [2004] 99 ss.); dato e non contestabile che le traduzioni dei testi, come usa dirsi, «letterari» (da Cicerone a Livio, da Polibio a Dionigi di Alicarnasso e via continuando) traboccano, specie se fatte da non giuristi, di incomprensioni e di strafalcioni; non sarebbe anche ciò un «costruire libri su altri libri», cioè sulle esegesi fatte dai traduttori?

È noto che del «cavaliero» Vincenzo Monti, autore di una magnifica trasfigurazione neoclassica italiana dell'Iliade di Omero, Ugo Foscolo malignamente, ma fondatamente, disse ch'era il «gran traduttore dei traduttori d'Omero». Vogliamo fare e insegnare qualcosa di simile anche noi giusromanisti con le fonti del nostro sapere? L'idea potrebbe sembrare plausibile al nostro attuale ministro «riformatore» delle università italiane (nonché a molteplici suoi consiglieri e collaboratori dalle testoline «piccine picciò»), ma non credo che possa essere davvero di Giovanni Negri. Forse (mi auguro) ho capito male il suo scritto.

3. *Patti col diavolo*. – Il mio caro amico Paolo Isotta, dotto ed arguto critico musicale del *Corriere della Sera*, mi ha inconsapevolmente inferto, addì 17 agosto 2000, quel che si dice un colpo basso. Mentre trascorrevi un breve periodo di ferie in una località montana del Nord Tirolo, riesco ad accaparrarmi una copia dell'amato *Corriere* e vi trovo pubblicata una lettera con la quale il buon Paolo correggeva un errore in cui era incorso qualche giorno prima nel recensire una rappresentazione di *Robert le diable*, il famoso «grandopera» di Giacomo Meyerbeer, svoltasi a Martina Franca (Taranto). Prova altamente commendevole di lealtà e di acribia giornalistica, se non fosse che, trascinato dalla seduzione del tema, il nostro autore aveva fatto seguire alla rettifica una scoppiettante girandola di considerazioni teologico-giuridiche sulla validità dei patti col diavolo, sulla necessità della forma scritta e persino sulla competenza giurisdizionale del Signore in ordine alle controverse relative.

Trovandomi occasionalmente privo non dico della *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino, ma anche del *Faust* di Wolfgang Goethe e del libretto scritto nel 1811 per Meyerbeer da Scribe e Delavigne, rimasi (lo confesso) piuttosto angustiato. Non rinunciai tuttavia al generoso impulso di inviare per «fax» al giornale dodici righe (dico dodici) scritte sul tamburo per rispondere al quesito di fondo, quello della validità e della forma del patto. Naturalmente la mia breve replica non è stata pubblicata dal *Corriere* (il quale, sia detto per inciso, da anni ed anni non pubblica mai le mie lettere, sicché ormai ho deciso che la cosa non finisce qui: ne scriverò per protesta al *Times*). Eccomi allora a ribadire in questa sede, dopo opportuni controlli, il mio modesto pensiero del 17 agosto in ordine al fatto che il tenore Roberto, pur avendo promesso verbalmente di firmare la pergamena di vendita della propria anima al basso e demonio Bertram, si rifiuta, al quart'atto, di rispettare il patto, salvando «*in extremis*» l'anima propria e guadagnando l'amore del soprano Isabella.

Per carità, non tiriamo in ballo la teologia, quella vera, che è riservata in esclusiva alla Congregazione di Propaganda della Fede e al severo cardinale Ratzinger, e non disperdiamoci nemmeno nelle varianti costituite dalla *Dannazione di Faust* di Berlioz, dal *Mefistofele* di Boito eccetera. Se mai, due parole sul *Faust* goethiano, citato da Paolo Isotta come archetipo di patto col diavolo. Solo due parole

per segnalare la differenza profonda che intercorre tra il semplicistico rapporto Roberto-Bertram (diavolaccio brutale, quest'ultimo, ch'era anche il padre adulterino di Roberto) e il ben piú complesso rapporto Faust-Mefistofele (diavolo invece raffinato ed ironico, in fondo in fondo quasi simpatico al Signore, di cui frequenta il Cielo permettendosi perfino di paragonarlo irriverentemente ad una di quelle cicale che svolazzano ficcando il naso per ogni sozzura (v. 292: «in jeden Quark begräbt er seine Nase»). Alla radice della lunga avventura del dottor Faust vi è una «scommessa», proposta da Mephistopheles e accettata da «der Herr», circa la possibilità o meno di sviare dalla rettitudine lo studioso che il Signore ha proclamato essere il suo servitore («mein Knecht»). Ed è in forza di questa implicita autorizzazione, ottenuta nel «Prologo in Cielo», che Mefistofele passa non a proporre un patto a Faust, ma addirittura ad indurre con le lusinghe Faust a proporgli lui stesso, a sua volta, una scommessa che egli (Mefistofele) è ben lieto di accettare (v. 1698: «Die Wette biet ich!» «Topp!»): il patto che per lui Faust tutto finisca il giorno in cui dovesse dire ad un attimo solo della sua vita di non trascorrere, di rimanere perché gli sembra bello (v. 1700: «Verweile doch! Du bist so schön!»).

Bene, veniamo alla forma del patto. Nell'opera di Goethe Faust ritiene che basti la parola, tutt'al piú confermata, secondo un'usanza ancor oggi diffusa, da una vigorosa «palmata» («Schlag auf Schlag»), ma il diffidente Mefistofele pretende ed ottiene che si metta nero sul bianco, in una scrittura suggellata con una goccia di sangue che piú «*ad substantiam*» di cosí non potrebbe essere. Il patto è pertanto validissimo. Nell'opera di Meyerbeer, invece, sin dall'inizio vi è stata indiscutibilmente un'intesa col diavolo, tuttavia il documento scritto è stato steso ma non firmato: ragion per cui Roberto, rifiutando a Bertram di sottoscriverlo, riesce alla fine a salvarsi l'anima. Ciò posto, non vi è dubbio che Faust, pronunciando sia nella prima che nella seconda parte del dramma il «Verweile doch» abbia giuridicamente rotto un contratto valido e sia stato salvato nell'anima solo dal subentrare «*ex machina*» di un inequivoco intervento aggressivo degli angeli nella vittoriosa battaglia finale con Mefistofele e con i diavoli accorsi in suo aiuto. Ma per Roberto la risposta è diversa. Pur venendo meno, molto scorrettamente, ad un precedente «gentlemen's agreement» (e addirittura, chi sa, ad un contratto preliminare con Bertram), egli, in punto di stretto diritto, ha avuto formalmente ragione nel sottrarsi ad un'obbligazione cui non era tenuto per mancanza di firma sul documento puntuato. «*Summum ius summa iniuria*», per dirla con l'immancabile Cicerone. Se io fossi Bertram, lo riempirei di maleparole e farei insomma «il diavolo a quattro». «Se io fossi Cecco, come sono e fui», canterellerei invece (fuori udienza) a Bertram, sulle note di una celebre canzone: «Ma chi t' 'u 'ffa fa, ma chi t' 'u 'ffa fa?».

Perché il diavolo, caro Paolo Isotta, deve pur convincersi di essere una natura perdente: non solo negli scontri con «der Herr», ma anche, spesso, in quelli con gli stessi uomini comuni (o, come diceva quel tale, con gli «uomini qualunque»). È a tal proposito nessuna citazione di Cicerone. Preferisco l'Ernst Lubitsch di un delizioso film (*Heaven can wait*) del 1943. Un film in cui un elegante e benevolo diavolone sottopone ad esame preventivo un incallito «tombeur de femmes» che si è direttamente presentato all'Inferno convinto di meritargli, eppure alla fine lo assolve e gli indica un ascensore che lo porterà lassú verso il Paradiso. Tutto contento lo stagionato «viveur» si avvia verso l'ascensore per obbedirgli, salvo che proprio in quel momento ne esce, in arrivo all'Inferno, una seducentissima signora. Adoc-

chiarla e fermarsi con la tentazione di tampinarla, disobbedendo al diavolo, è per lui tutt'uno. «Il Cielo può attendere».

4. *La parabola dei ciechi*. – Non ho bisogno di presentare a chi mi legge Giuseppe Camodeca perché sono ormai vari anni che questo validissimo papirologo ed epigrafista napoletano è ben noto al pubblico dei giusromanisti attraverso le sue opere, tra le quali ultima in ordine di tempo l'edizione critica delle *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum* (1999). Per quanto riguarda l'uomo, che sul piano fisico cerca di mascherare (non ho mai capito perché) il suo naturale di affabile semplicità sotto una barba nerissima da brigante calabrese, posso dire di mio che mi è stato a lungo inappuntabile assistente nell'insegnamento giusromanistico a Napoli e che ha accompagnato il dono di un esemplare delle sue *TPSulp.* con una lettera di tanto affettuosa e insperata riconoscenza che mi ha profondamente commosso e che, contrariamente alle mie abitudini, ho conservato tra le mie poche carte. Riconoscenza perché? Non certo perché gli abbia insegnato qualche minima cosa quanto ad epigrafia ed a papirologia, due attività di ricerca delle quali mi affretto a proclamare (prima che lo proclamino altri) di essere quasi completamente digiuno. Piuttosto perché ho sempre creduto in lui, anche in qualche avverso momento della sua vita universitaria, e l'ho sempre caldamente incitato a proseguire, con rigore critico, lungo la salita impervia che gli era segnata da pochissimi maestri e tutti (Arangio-Ruiz compreso) ormai, nei suoi giovani anni, già defunti.

Chiusa la fatica dell'Archivio dei Sulpicii, Camodeca si è immerso nell'impresa di una «cura secunda» di quelle Tavole Ercolanesi delle quali si sono già assiduamente occupati Vincenzo Arangio-Ruiz e Giovanni Pugliese Carratelli, che ne hanno pubblicato una «editio prior» nella rivista *La parola del Passato* (9 [1954] 54 ss.; 10 [1955] 448 ss.; 16 [1961] 66 ss.). Non mi fermo sui singoli risultati sinora raggiunti, il cui esame critico mi porterebbe troppo lontano. Ritengo piuttosto opportuno, se non addirittura doveroso, segnalare tempestivamente (tempestivamente, e cioè prima che si scatenino con i loro articoluzzi e con le loro osservazioncelle pretenziose sulle varie questioni certi innocenti giusromanisti delle più recenti generazioni) un problema di metodo e di storia della ricerca che altrimenti potrebbe sfuggire e che forse lo stesso Camodeca non ha posto in adeguata evidenza. Al che mi stimola la lettura dell'ottimo saggio dedicato appunto dal Camodeca, or è pochissimo tempo, alle *TH. 59-62 (Tabulae Herculanaenses: riedizione delle «emptiones» di schiavi, in On. Wolf [2000] 53 ss.)*.

Molto semplice. Nel suo «minuzioso e lungo lavoro di revisione autoptica» il Camodeca si è accorto che «l'editio maior» (per non parlare di una pessima edizione precedente) si mostra «non solo ampiamente incompleta, ma anche non poche volte gravemente scorretta»: frammenti numerosi rimasti inediti, tavolette pubblicate separatamente senza ravvisarne l'unità (caso di 77+78+80+53+92), sopra tutto letture «errate». Cosa indiscutibile, almeno a mio avviso, facendo peraltro salva una precisazione. Pugliese Carratelli e Arangio-Ruiz non lavoravano su materiale preventivamente catalogato e con l'aiuto di strumenti di indagine moderni, ma avevano sotto gli occhi un mucchio disordinato di frustuli lignei carbonizzati (così lasciato a loro disposizione dai precedenti e inespertissimi indagatori) che dovevano esaminare con l'aiuto di una volgarissima lente di ingrandimento, eventualmente di una torcia elettrica e, nei giorni di bel tempo, di qualche raggio di sole. Essi cioè non intesero di pubblicare tutto, ma solo di rendere pubblico il quan-

tum che fossero riusciti a decifrare, in un numero di sedute necessariamente limitato, essendo ambedue professori in operosa attività di servizio a Roma.

Ad alcune di queste sedute io ho assistito (non dico partecipato) personalmente e di esse ho cercato di rappresentare l'atmosfera e lo spirito mediante un documentario radiofonico del 1953 dal titolo *Lettere dal passato*, del quale il testo (conservato su nastro magnetico) è stato in parte riprodotto e in parte riassunto in un'edizione pubblicata a cura della Facoltà giuridica di Teramo nel 1988 (e oggi può leggersi in *APDR*. [2004] 64 ss.). Non escludo (tutt'altro) che i soliti ignoti abbiano ritenuto questo documentario una cosa, scientificamente parlando, leggera leggera, ma la realtà è che esso voleva molto seriamente «fissare» un dato storico della ricerca papirologica, un aspetto diciamo pure «romantico» della stessa. Gli operatori erano, sul campo, tre e tre soltanto: Pugliese, che «leggeva» faticosamente i frammenti; Arangio, che ascoltava spesso concentratissimo ad occhi chiusi e ne interpretava o intuiva altrettanto faticosamente il senso giuridico, consigliando accostamenti, esclusioni, ricerche di altri frustuli atti a colmare le lacune; infine un «tecnico» privo di laurea e di cognizioni di latino, il signor Giulio Formati, che con straordinaria intelligenza captava le difficoltà di Pugliese ed i suggerimenti di Arangio andando alla caccia del pezzullo di carbone che potesse, incastrato al punto giusto del mosaico, soddisfarli al meglio. Il tutto in un ambiente, direi, surreale, costituito dalla «Sala pornografica» del Museo Nazionale di Napoli, a quei tempi severamente interdetta ai visitatori ordinari, causa le troppe sozzure in scultura e pittura che vi erano stipate.

Giungere a risultati ancor oggi in gran parte attendibili in questo ambiente e con questi mezzi era pressoché un prodigio. Una volta Arangio mi disse, con l'arguzia di cui era largamente dotato, di sentirsi come un cieco condotto per mano qua e là da un veggente, Pugliese Carratelli, a discettare con la sua propria esperienza su ciò che gli veniva descritto. Figuriamoci, ad esempio, quante mai volte egli avrà implorato i suoi collaboratori di aguzzare gli occhi e di leggere in *TH*. 60 qualcosa di diverso dall'assurdo «*ex imperio edicti aedilium curulium*», che oggi come oggi Camodeca sorprendentemente legge, con occhi nuovi, «*ex formula edicti aedilium curulium*». Per quanto riguarda me, che nella tavola carbonizzata non sono mai stato in grado di distinguere né «*imperio*» né «*formula*», ricordo di essermi permesso di far notare al professore che, facendo parte del gruppo anche l'industre Formati, nonché talvolta un ingombrante sciancato come me, la scena era già stata vista al completo da Bruegel il Vecchio con la sua celeberrima «*Parabola dei ciechi*».

Della *Parabola dei ciechi* degli anni quaranta e cinquanta non si può dunque evitare di tener molto conto nel valutare un lavoro che oggi Giuseppe Camodeca, valendosi di condizioni di lavoro molto migliori, sta riuscendo a rifare e a completare passo dopo passo, essendo sopra tutto personalmente in grado di vedere e di valutare al tempo stesso le tavolette ercolanesi. Le letture di una volta, mi sia permesso di dirlo, non sono qualificabili «errate», ma sono letture precedenti che egli ha avuto ed ha la possibilità e la capacità di migliorare, così come tra un altro mezzo secolo altri papirologi miglioreranno probabilmente le sue letture di oggi. Del resto, non credo sia possibile che Camodeca abbia dimenticato di me, nei contatti che ho avuto con lui giovane e con altri giovani studiosi come lui, il mio incessante «batti e ribatti» sul punto essenziale che nella ricerca scientifica non esistono «sbagli» da condannare, ma solo «proposte» (ipotesi, dottrine) da valutare criticamente

allo scopo di compiere un altro passo in avanti verso una Verità che è forse umanamente irraggiungibile.

(Lo so, lo so che taluni rinomati giusromanisti sono usi invece a distribuire largamente spietati giudizi di «sbagliato». Ma a mio fermissimo avviso questi signori, pane al pane, sbagliano).

5. *Il corricolo*. – Gli usi e costumi di Napoli si creano, almeno in parte, lontano da Napoli nella memoria largamente integrata con la fantasia dei napoletani all'estero. Il nucleo di verità spesso non manca, ma la nostalgia fa il resto. Campione finoggi insuperato può ritenersi, in materia, lo scrittore Giuseppe Marotta (1902-63), autore fra l'altro de *L'oro di Napoli* (1947), un gustoso libro di verità napoletane piuttosto immaginarie che fu scritto durante un lungo soggiorno forzato tra le gelide nebbie di Milano e che è stato trasposto in un film di finissima ironia da Vittorio De Sica nel 1954. Dal cognome di Marotta (del quale sarà bene leggerci anche *Gli alunni del sole*, 1953) è derivato il genere letterario minore denominato «marottismo», di cui non pochi (non tutti però in ingenua buona fede) sono al giorno d'oggi gli esponenti.

L'ultimo esempio di marottismo mi è capitato di ravvisarlo in un sorridente corsivo dedicato da Luciano De Crescenzo, sul *Corriere della Sera* del 29 agosto 2000, all'istituto del «sospeso»: istituto che consisterebbe nell'abitudine napoletana di pagare al bar non una, ma due tazzine di caffè, delle quali la prima si degusta personalmente, mentre la seconda la si destina, con benevola generosità, al primo passante dall'aspetto di poveraccio che si presenti più tardi a chiedere appunto, fidando nella buona sorte, se vi è un caffè gratis per lui. Simpatica idea, che stimola oltre tutto il giurista (e in particolare il giusromanista) a spaziare con la mente tra l'offerta al pubblico e il legato a favore del «*primus qui ad meum funus venerit*», ma che dalla mia esperienza di napoletano non è suffragata, né è confortata da sommarie inchieste che ho svolto a Napoli tra amici baristi specie del quartiere della Pignasecca. In realtà un nocciolo di verità nella leggenda esiste, ma si limita alla cortese usanza, che anch'io pratico largamente a pro' dei miei amici artigiani (ad esempio, il barbiere), di lasciare un «sospeso» per loro (un sospeso da sorbirsi quando meglio essi credono) prepagandone l'importo al cassiere dell'esercizio. Sempre di contratto di appalto si tratta (contratto che gli inesperti semplificano denominandolo come compravendita della tazzina di caffè), ma entrano in connessione con esso un mandato (quello con il proprietario del bar, o col suo «*institor*» addetto alla cassa), e una donazione, la quale ultima non è e non può essere fatta «*in incertam personam*», bensì va fatta a favore di un beneficiario determinato che si ha solitamente cura di preavvertire anche per ottenerne il debito consenso. Chiaro?

A pensarci meglio, peraltro, il marottismo di noi napoletani, se lontani da Napoli, non ha la sua prima radice in Giuseppe Marotta, ma proprio in Napoli. Voglio dire che è proprio la città di Napoli, nel suo bello e nel suo brutto, a «dopare» (come dicono gli sportivi) coloro che l'hanno conosciuta, anche se stranieri. I ricordi di Napoli non possono mai essere precisi, persino in fotografia, e sono sempre, anche per l'effetto di tante celebri canzoni, vivaci, a tratteggio forte, in certo qual modo espressionistici. Del che fornisce conferma, tra i mille esempi che potrei addurre, un delizioso libro che su Napoli, visitata per soli quindici giorni nel 1835, ha scritto Alessandro Dumas padre, intitolandolo *Il corricolo* (cito qui la traduzione italiana pubblicata nel 1950, con introduzione e note di Gino Doria, dall'editore Ricciardi).

Per noi giusromanisti la descrizione dumasiana del «corricolo» può essere di specifico interesse perché chiama alla mente un famosissimo passo di Alfeno Varo (6 *dig.* D. 5.1.76) che probabilmente il prodigioso Alessandro ignorava. Cos'era il corricolo? Era una sorta di grande calesse, dalle due ruote immense, trainato da uno o due cavalli impazziti e capace di trasportare, ed anche facilissimamente di rovesciare al primo intoppo su strada, i carichi, anzi gli stracarichi umani e inanimati più diversi. Già da molti anni prima del 1835 la adozione dei corricoli era stata severamente vietata a causa della loro estrema pericolosità. Ma si sa che Napoli era (ed è) piena di avvocati sottilmente cavillatori, e costoro, richiamandosi al principio della irretroattività delle leggi, avevano ragionato nel senso che i corricoli costruiti anteriormente alla proibizione erano da ritenersi tuttora legittimi, pur se parzialmente rifatti, anno dopo anno, sino al punto da non avere più nemmeno una scheggia della struttura originaria. Proprio come Alfeno scrive, tra l'altro, della nave, «*si adeo saepe refecta esset, ut nulla tabula eadem permaneret quae non nova fuisset*». Anzi anche di più, in quanto (sempre a ciò che riferisce Dumas) persino i cavalli addetti al traino non erano, a rigor di diritto, cavalli vivi, ma erano cavalli morti. Cavalli che, non essendo per vecchiaia più né da sella né da carrozza dignitosa, fossero stati portati al mattatoio per ricavarne il valore (trenta carlini) della pelle, ma fossero stati acquistati «*in extremis*» dagli avveduti proprietari di corricoli allo scopo di utilizzarne le ultime forze prima di ucciderli. Cavalli insomma registrati ufficialmente come morti, ma sopravvissuti nella realtà a se stessi per un mese o due, forse tre.

6. *Le leggi «all'acqua pazza»*. – Prima di chiudere val la pena di dedicare qualche considerazione finale alla legge sul così detto «conflitto di interessi», ferma da più di due anni al Senato dopo l'approvazione semi-plebiscitaria della Camera dei deputati.

Non lasciamoci influenzare dall'approvazione semi-plebiscitaria, di maggioranza e opposizione, effettuata nel 1998 a Montecitorio. Essa fu il frutto di un contratto innominato (meglio sarebbe dire innominabile) di «*do ut des*» (o di «*facio ut facias*») tra due parti politiche contrapposte, l'una di similsinistra e l'altra di simildestra, il quale ha il nome, nel gergo parlamentare, di «voto di scambio». Lo scopo del provvedimento vuol essere quello (si fa per dire) di assicurare il paese di fronte al rischio che a cariche di governo, ed in ispecie alla presidenza del consiglio, pervenga chi abbia rilevanti interessi privati che possano essere in contrasto con quelli pubblici e che possano pertanto indurre uomini politici meno virtuosi della media a subordinare la gestione del pubblico alle seduzioni del privato. Tutto, in realtà, per evitare che un grosso ed abile industriale (tanto per non far nomi, il cavaliere del lavoro Silvio Berlusconi), pur essendo il «padrone» economico di tre importanti reti televisive (con connessi telegiornali), si prenda (anzi, si riprenda) il gusto di diventare capo del governo, sulla base di debite votazioni popolari e parlamentari. Il marchingeo giuridico atto a realizzare questa finalità era parso alla Camera quello del «blind trust», cioè del totale e «cieco» affidamento del proprio patrimonio a un fiduciario che lo amministrasse con pieni poteri e che desse notizia dei buoni o cattivi risultati della sua insindacabile gestione presentando all'affidante un rendiconto ogni tre mesi. Ma questo sistema, anche perché nel frattempo sono andate in fumo le ragioni palesi del famoso voto di scambio, è parso al Senato quello che è, vale a dire una burla. Ed infatti persino un piccino delle scuole

materne è in grado di capire che il «trustee», anche a causa di quel rendiconto da presentare ogni trimestre, altra funzione non può svolgere, se non vuol essere dimesso dall'incarico, che quella di un uomo di paglia. Di qui l'impuntatura virtuosa del Senato, ove le similsinistre, che sono ivi in maggioranza, hanno detto che no, no e poi no.

No, no e poi no. Per non farne niente? Tutt'altro. Siccome le similsinistre non vogliono che il ricco Berlusconi salga al sommo del potere e, a quanto pare, non confidano molto nei risultati a loro favorevoli della prossima legislatura, la quale avrà inizio a metà del 2001, ecco che esse hanno proposto (per ora in modo alquanto confusionario) una piccola variante. La legge repressiva del «conflitto di interessi», esse sostengono, non può limitarsi al «blind trust», ma deve esigere che il Berlusconi si privi radicalmente del suo impero televisivo, lo venda a terzi e non se ne parli più. Idea, a mio avviso (e si badi che io sono tutt'altro che un sostenitore dell'interessato, non fosse altro perché questi è un insopportabile raccontatore di barzellette), idea la quale più sciocca non potrebbe essere, se si tien conto del fatto che nel nostro ordinamento giuridico, così come in ogni altro ordinamento dei paesi civili, esiste l'istituto dell'accordo simulatorio, mediante il quale si può porre nel nulla, salvo che per taluni ben noti effetti, un contratto di vendita o qualsivoglia altro contratto «apparente».

Eppure non è mancato in parlamento chi ancora sostiene la tesi, oltre tutto di assai dubbia costituzionalità, per cui il temibile e temuto Berlusconi dovrebbe formalmente vendere a terzi, magari nel giro di due anni, il suo impero televisivo, ove insistesse nel voler diventare presidente nel consiglio. Naturalmente, la legge «ad hoc» non farebbe per esplicito il nome del Berlusconi, ma si riferirebbe ad una fattispecie ipotetica tale da adattarsi come un guanto a lui ed a lui soltanto. Sarebbe, in altri termini, ciò che si dice una «legge fotografia». Del che potremmo anche ridere, facendo altro sarcasmo sull'inefficienza del nostro parlamento a legiferare e sulla sua inclinazione verso quegli intingoli di pesce che si dicono «all'acqua pazza», se la tesi non fosse stata pubblicamente sposata da un notissimo e rispettabilissimo politologo, Giovanni Sartori (*Quel «blind trust» non funziona*, in *Corriere della Sera* del 25 luglio 2000, pp. 1 e 7), con parole che passo a trascrivere, astenendomi a viva forza dal fare ogni commento.

«La legislazione italiana, e non solo italiana, è strapiena di leggi con fotografia ... Non dico che sia bene. Ma certo le leggi 'ad hoc' sono pensate e pensabili. E in qualche caso occorrono». Già.